

Per SANTE

Mi scuso per l'assenza; e mi scuso soprattutto con Daniela, con Carlo, con Marco, con Antonella, con la famiglia di Sante Bortolami, cui mi lega un lungo rapporto di amicizia e di affetto,

Mi consola solo il fatto che sono lontano per un dovere d'ufficio non rinviabile, in sostituzione proprio del prof. Bortolami che vi ha dovuto rinunciare a causa delle precarie condizioni di salute.

Per molti anni Sante è stato l'immagine stessa della gioia di vivere, della vitalità, dell'allegria contagiosa. La malattia lo aggredì circa un decennio fa e crudelmente si è impadronita, giorno dopo giorno della sua vita, l'ha duramente condizionata, ha minato progressivamente le sue energie fisiche, ha fiaccato la possibilità stessa di spendersi per gli altri, come avrebbe desiderato e come certamente era nei suoi ideali. Infine l'ha stroncato all'età di 63 anni.

Nel cielo sempre più nuvoloso, sempre più oscuro, diventato negli ultimi tempi una vera cappa di piombo, si aprivano però ogni tanto, e purtroppo sempre più di rado, squarci di luce e di sereno, momenti di tregua nell'incalzante avanzata del male. E allora Sante tornava quello di sempre: l'affabulatore affascinante, l'amico sveglio e generoso, l'uomo del canto e della pronta battuta, il polemista vivace e persino aggressivo.

Come in tante altre occasioni, nelle cene con gli amici, con Mario, con Bruno, con Gérard e Mike, nella gite con gli studenti, nelle pause di incontri congressuali, cantammo insieme, nel 2007, un'ultima volta, in una notte di primavera, durante un convegno, nel mezzo di una piazza di Pistoia, circondati da una piccola folla di anziani e giovani colleghi, sbalorditi, esilarati, partecipi. Con la bella voce intonata, Sante attaccava canti della tradizione popolare italiana e francese, canzoni degli anni '60 e '70; accennava persino passi di danza e noi lo seguivamo: non vecchi ubriaconi, ma un po' istrioni sì. Come sempre, in queste circostanze, gli facevo da spalla: lui Sante, io Antonio; e ci piaceva presentarci come Sante-Antonio da Padova strappando negli altri un sorriso.

Questo è il Sante amico, che in tanti abbiamo amato e continueremo ad amare e ricordare.

Chi è stato con lui tanti anni conosce però anche l'altro Sante, dalla personalità inquieta, ricca e complessa. Conosce il legame fortissimo che ha avuto con la propria terra (il Veneto, Padova, Voltabarozzo, dove era nato, mitico cuore della sua infanzia e della sua giovinezza); la sua radicatissima fede cattolica, vissuta, proclamata, difesa; l'ancoraggio alla tradizione, alla famiglia, ai valori morali e politici del cattolicesimo; il bisogno, in lui profondissimo, e la ricerca di modelli e maestri.

Lo trovò, infine, il maestro: e fu Paolo Sambin, al quale fu vicinissimo soprattutto negli ultimi anni di vita: di più, molto di più di un maestro per Sante, forse più di un padre; oso dire, e credo di non sbagliarmi, un modello di santità, l'unico modello nel quale, alla fine, Sante potesse e volesse riconoscersi. Sambin fu il suo riferimento spirituale, morale, intellettuale, e fu la sua vera guida scientifica.

Le ricerche e il percorso di studioso di Bortolami sono stati da una parte straordinariamente coerenti con le sue esperienze di vita e le sue più profonde attitudini intellettuali, dall'altra sono frutto dell'insegnamento di Paolo Sambin, per lo meno per ciò che riguarda l'attenzione fortissima alla realtà locale e l'ancoraggio all'archivio, diventato col tempo passione divorante, metro di giudizio del lavoro altrui, espressione di una inesausta curiosità per il passato degli uomini nella concretezza della loro esistenza.

Ad avviarlo agli studi medievali non era stato tuttavia Sambin, ma Giorgio Cracco.

Allievo del Liceo Tito Livio di Padova, dove aveva avuto come docenti Lino Lazzarini, Andrea Mario Moschetti, Cesira Gasparotto (e ci teneva a ricordarlo con un pizzico d'orgoglio), studente della facoltà di Lettere e Filosofia di questo Ateneo, Bortolami si laureò in storia medioevale nel 1970, avendo come relatore appunto il prof. Giorgio Cracco, che egli ringraziò in un libro per le "prime inquietudini medioevistiche" che aveva saputo suscitare in lui. Fu poi borsista nell'Istituto di storia medioevale e moderna della nostra Università; dopo l'interruzione per partire per il servizio militare come brillantissimo sottotenente dei bersaglieri carristi (e mai corpo militare fu più adatto al carattere di un uomo), rientrò, iniziando la carriera accademica come contrattista e poi ricercatore, sino a che nella prima tornata di concorso nazionale per professore associato, nel 1988, riuscì vincitore.

Assieme a sua moglie e cara amica Daniela lo accompagnai allora a Roma, dove si svolgeva il concorso, per aiutarlo nel reperimento di materiali bibliografici in vista della lezione che avrebbe dovuto tenere davanti alla commissione. Fu un momento alto e bello della nostra amicizia, condito come sempre di note umoristiche in una capitale immersa nelle feste di carnevale, dove i coriandoli si mescolavano a cumuli di fotocopie che puntualmente finivano col mischiarsi e col perdersi.

Del sostegno di allora fui ricambiato alla grande, quando, anni dopo, in gita con gli studenti all'abbazia di Farfa, trovai modo di rompermi una spalla e fui assistito da un Sante premuroso ed esperto per tutta una notte all'ospedale di Rieti.

Chiamato ad insegnare Istituzioni medievali e Paleografia latina nell'Università di Cagliari, il professor Bortolami vi restò fino al 1991, per tornare a Padova come docente di Storia medioevale presso la Facoltà di Magistero. Nel 2000 vinse il concorso a cattedra e dal 2002 iniziò come

straordinario nella Facoltà di Lettere. Proclamandolo vincitore nel 2000 la commissione gli riconobbe una fondamentale “capacità di connettere dinamicamente i diversi aspetti istituzionali, sociali, politici e religiosi della realtà veneta, suo privilegiato campo di indagine, attraverso l’uso scaltrito dei più diversi strumenti euristici” e una “costante attenzione al dibattito storiografico”.

I suoi primi lavori risalgono al 1975: *Per la storia della storiografia comunale: Il “Chronicon de potestatibus Paduae”* e *Lo statuto padovano del 1320 “super bonis rebellium”*. Nel 1978 pubblicò una monografia: *Territorio e società in un comune rurale veneto (sec. XI-XIII). Pernumia e i suoi statuti*. Tutti tre i saggi furono ispirati da Sambin. E se lo studio sul testo cronachistico rientrava in un progetto di ricerca sulle cronache medievali che in quegli anni si tentava di lanciare all’Istituto di storia medioevale e moderna, i contributi sugli statuti di Padova e di Pernumia rientravano negli interessi dello stesso Sambin, sempre attento alle fonti statutarie.

Ma in quei primi lavori in realtà c’è già tutto lo studioso Sante Bortolami, c’è la sua ricettività, ma c’è anche la sua autonomia, la capacità di compenetrare in modo originale spunti, suggerimenti, ipotesi di scuola. Non erano i testi normativi né gli ordinamenti giuridici né la storia istituzionale il campo di ricerca di Bortolami; anche la storiografia medievale non rientrava nei suoi interessi di studio se intesa con esperienza di una storia della cultura in quanto tale. Ad interessarlo era la storia sociale, quella degli uomini in carne ed ossa, delle comunità, *in primis* quelle rurali, a confronto, talora drammatico, con l’ambiente, con il potere, con la penuria di risorse, in orizzonti sempre rischiarati dalla speranza cristiana e, nella visione di Bortolami, da una Chiesa spesso matrigna e compromessa, ma anche, e altrettanto spesso, madre.

Nell’introduzione al volume su Pernumia c’è *in nuce* tutto il medioevo di Sante Bortolami: (p.7-8) «durante il medioevo – scrive – all’incirca mille anni fa, ha inizio una stagione proficua in cui si stringono in maniera decisiva quei vincoli di solidarietà contadina che anche oggi così potentemente sopravvivono (...). A Pernumia, come spesso altrove, essi nascono al riparo delle mura dello stesso castello gelosamente custodito, nel brusio del mercato, durante le ore trascorse nella stessa chiesa, vera ‘casa del popolo’, dove senza timore si alternano le preghiere a Dio con le più assordanti discussioni sul prezzo del frumento o sui disastri prodotti dall’ultima alluvione; nascono nella piazza, dove si accorre per contrastare con magnifica ostinazione i soprusi e le vessazioni dei potenti del luogo. Ma soprattutto questo legame si cementa sui campi, dove gomito a gomito si semina e si miete, si pascola il bestiame e si potano le viti, si dissoda la terra e si arginano canali, si impara insomma a resistere insieme alle avversità del clima e della natura, trasformando con tenacia zone paludose e incolte in quel paesaggio fertile e popoloso che oggi abbiamo sotto gli occhi (...)».

Con questa impostazione di fondo Bortolami progettò un volume sui comuni rurali veneti nel medio evo, non realizzato ma avviato con un’impressionante quantità di studi particolari sui centri

minori e sulle subaree storiche del Veneto: Monselice, Este, Montagnana, Abano, Cittadella, Castelfranco, Bassano, Asiago, Asolo, Castelbaldo, Conselve, Grantorto, Casalserugo, S. Michele delle Badesse, la Saccisica, la Scodosia... Sempre attento in questi studi a mettere in rapporto uomini e ambienti, paesaggi e strutture insediative, forme di potere e società, con costante attenzione alla storia di grandi famiglie (i da Romano, gli Estensi, i da Camposampiero, i Trissino, gli Scrovegni, i da Fontaniva) e di più umili protagonisti della vicenda umana dell'età di mezzo.

Sollecitato da una storiografia che, con Giorgio Chittolini, stava imponendo all'attenzione degli storici il tema delle "quasi-città" nella storia d'Italia, Bortolami ebbe una grande e feconda intuizione capace di legare il lontano passato medievale al presente. Mi riferisco al ruolo svolto dai centri minori, ricchi, popolosi, forti, ma mai diventati pienamente città, visti non solo nella prospettiva politico-istituzionale o in quella delle vicende insediative e dell'impianto urbanistico, ma anche in quelle che furono le forme e i protagonisti di una 'cifra' provinciale dell'esistere e le manifestazioni di una durevole mentalità semiurbana. Problema di grande storia, nella misura in cui quei centri minori costituirono nel lungo periodo i gangli vitali di quel policentrismo che incarna una delle nozioni chiave per leggere il Veneto medioevale e moderno.

Su questi presupposti si fonda il volume *Città murate del Veneto* coordinato e curato da Bortolami nel 1988.

Nel frattempo si era consolidata la sua vocazione di storico dell'età precomunale e comunale, dominata dalla dialettica tra poteri signorili di grandi famiglie e autonomie cittadine e, nel Veneto, dalla figura di Ezzelino III da Romano. Memorabili alcuni saggi di Bortolami dal titolo penetrante: *Famiglia e parentela nei secoli XII-XIII: due esempi di 'memoria lunga' nel Veneto* (1984); *Tra "alte domus" e "populares homines"* (edito nel 1985); *"Honor civitatis": società comunale ed esperienze di governo signorile nella Padova ezzeliniana* (edito nel 1992). Ad Ezzelino ha dedicato in tempi recenti anche un sintetico volumetto.

A questi e altri studi sulla società veneta medioevale, fondati su inedita documentazione d'archivio e aperti anche a tecniche e strumenti d'indagine inusuali (le ricerche sull'antroponimia che molto l'appassionavano), si uniscono quelli complementari sulla cronachistica patavina (Rolandino, Mussato, Michele Savonarola), sulla *facies* urbana di Padova contrassegnata, come ricordò in un importante saggio del 1988, non solo da mura, torri, palazzi più o meno merlati e chiese ma, in quanto città d'acque, da imponenti impianti a energia idraulica; i saggi sulla storia ecclesiastica (pievi, monasteri, chiese di villaggio) cui dedicò nel 1999 una raccolta di studi che io stesso gli sollecitai e volli fosse pubblicata nella prestigiosa collana "Italia sacra" dell'editrice Herder.

Da ultimo, dopo un primo saggio sulle migrazioni universitarie da Bologna a Padova e da Padova a Vercelli nei primi decenni del Duecento, presentato ad un convegno vercellese nel 1992, in anni a noi vicini, Bortolami si era dedicato alla storia dell'Università di Padova, riprendendo un tema carissimo a Paolo Sambin impostandolo, secondo le sue preferenze storiografiche, in chiave di storia sociale, con particolare attenzione al mondo studentesco.

Amante com'era del passato e portato talora a mitizzarlo, dell'Università gli piaceva la storia; più circospetto era nei riguardi del presente.

Della Deputazione di storia patria per le Venezia era membro dal 1979 come corrispondente e poi come effettivo, socio della Accademia Galileiana di Padova e di quella dei Concordi di Rovigo. Del Comitato per la pubblicazione delle fonti storiche della Terraferma veneta (nella cui collana aveva curato con altro studioso un importante volume nel 2005 mentre un secondo è in cantiere) era vicepresidente appena rieletto, e referente della collana assieme al presidente Gian Maria Varanini ed al segretario Dario Canzian. Il servizio culturale lo esplicò con dedizione e passione a vari livelli, in tante occasioni e gruppi che sarebbe difficile enumerare, ma soprattutto nella "Societas veneta per la storia religiosa", di cui fu più volte presidente, nel Centro di studi medievali "Gilles Gerard Meersseman" a Vicenza, di cui fu pure presidente. Dando seguito ad una iniziativa di Paolo Sambin organizzò per anni corsi di introduzione alla paleografia latina e diplomatica e alla ricerca d'archivio e ne fu docente. Soprattutto, tenne decine e decine di conferenze in scuole, istituti, centri culturali della città e del territorio (in un'area che va dall'Alto Vicentino al Polesine al Friuli): un'attività nella quale si spendeva senza riserve, con sconfinata dedizione.

Da ultimo il 2 ottobre scorso, un mese prima della morte, era a Camposampiero, relatore in un convegno dedicato al grande casato che da quel centro prende nome. Una sala gremitissima e rimasta tale per tutta la giornata; autorità locali (sindaco in testa), amministratori regionali e provinciali, insegnanti e scolaresche liceali, uomini di chiesa, ma soprattutto i suoi amici di sempre (anche quelli della giovinezza), la Societas veneta e il Centro Meersseman al gran completo: tutto il mondo di Sante sembrava essersi convocato spontaneamente quasi per salutarlo.

Eravamo assieme al tavolo dei relatori con i nostri allievi più anziani, invitati come noi a tenere una relazione o a presiedere i lavori. Tra l'ammirazione di tutti Sante parlò più di un'ora, dapprima a fatica, poi sempre più rinfrancato, con la splendida e catturante oratoria che gli era consueta: fu una *lectio magistralis* nel senso più alto e scientificamente elevato del termine.

Non è stato per me l'ultimo incontro. Ci siamo rivisti il 14 ottobre nel Dipartimento di Storia in una riunione ristretta, uno dei tanti difficili incontri di questi tempi di emergenza, nei quali si è

costretti a prendere decisioni per il futuro dell'Università e dei nostri studi, senza avere una benché minima idea su quale sarà realmente il futuro dell'Università, di questo grande Ateneo che ora rende l'estremo saluto al professor Sante Bortolami e gli rende omaggio, come merita uno dei suoi docenti più amati e più fedeli alla sua grande tradizione scientifica di studi storico-filologici e di sperimentazione sul campo.

Nella riunione del 14 ottobre Sante pronunciò parole di saggezza, un vero lascito per noi: non pretendere di incarnare da soli l'istituzione, esser consapevoli che il nostro punto di vista non è l'unico, guardare con equilibrio al presente e al futuro: quel futuro che nella speranza di Sante era un futuro nella vita oltre la vita.

Ciao, amico mio.

Antonio Rigon

(parole di commemorazione lette da Donato Gallo nel Cortile Antico dell'Università di Padova, alla cerimonia dell'alzabara, lunedì 8 novembre 2010)